



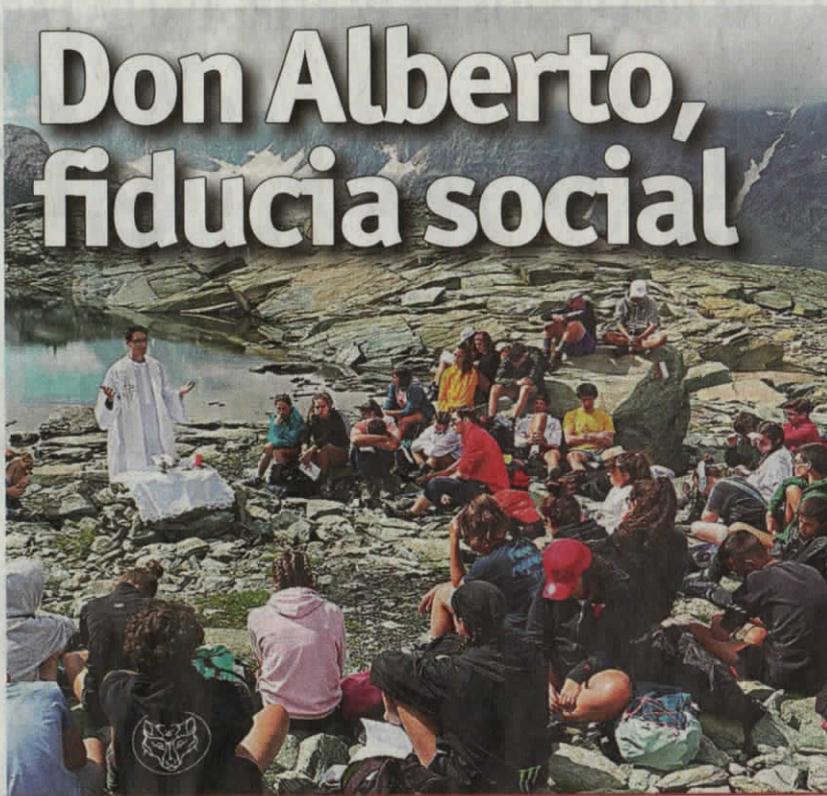
Si racconta don Ravagnani, il giovane prete lombardo, ora famoso per la sua presenza sui social: "Non volevo diventare youtuber, solo raggiungere i miei giovani"

di Diego Andreatta

È nato in un oratorio lombardo un anno fa, provocato dalla "distanza" dei primi mesi di pandemia, uno dei "fenomeni" più originali e discussi nella moderna pastorale digitale (e non solo). "Non cercavo certo il successo, non pensavo di andare su youtube, cercavo solo un modo per raggiungere ancora con il Vangelo i giovani del mio oratorio e del mio liceo anche in lockdown", confessa don Alberto Ravagnani, 27 anni, responsabile dell'oratorio di Busto Arsizio (Varese) e insegnante di religione al Liceo Scientifico, diventato in pochi mesi un influencer, con oltre 135 mila iscritti nella sua pagina su youtube, 125 mila iscritti su Instagram, 88 mila su Tik Tok. I suoi video scattanti, dal linguaggio colorito e gioioso, hanno "bucato" anche l'interesse dei media laici ed il suo dialogo con il rapper Fedez ha raggiunto un milione e 200 mila persone, ma non si deve pensare ad un fenomeno mediatico come altri, "costruito" a tavolino o, tanto meno, improvvisato. "All'inizio ho rubato il mestiere, ho cercato di imparare da solo alcune semplici tecniche di montaggio, da solo. Col tempo ho cercato di affinare e precisare la proposta,

sempre rimanendo me stesso: il prete che - con linguaggi diversi - annuncia Gesù Cristo, sia che stia parlando ai bambinetti della Prima Comunione sia che spieghi il valore della Messa in un video". Così don Alberto ha ripercorso la propria esperienza nel corso di un webinar (un seminario on line) promosso martedì 16 febbraio dagli autori del blog collettivo vinonuovo.it e animato dal giornalista Fabio Colagrande: a seguirlo ben 200 persone a conferma dell'interesse suscitato nella rete pastorale dal giovane prete lombardo. "Non mi aspettavo d'incontrare tante risposte, anzi di ricevere tante domande sul Vangelo e sulla vita cristiana. È questo è quello che più mi sta a cuore", conferma con il suo stile semplice, esperienziale ma anche fondato su alcuni riferimenti

CON I SUOI RAGAZZI
Don Ravagnani, 27 anni, in montagna con i ragazzi del suo oratorio. Dopo il "successo" su YouTube (i suoi video hanno una media di 100 mila visualizzazioni) punta all'essenziale: "Resto me stesso con l'obiettivo di annunciare il Vangelo ai giovani"



Don Alberto, fiducia social

precisi. "Il mio obiettivo resta quello di comunicare con i giovani. Ora spero di poter tornare a farlo in presenza, però mi sono reso conto che i social consentono di migliorare poi anche la comunicazione in presenza. È importante starci dentro bene, conoscerli. Se posso fare un paragone: come i primi missionari hanno dovuto imparare lingua e cultura dei popoli fra cui arrivavano, così a noi è richiesto di conoscere questi ambienti abitati dai nostri giovani". Don Ravagnani si è mosso d'intesa con l'Ufficio Comunicazioni della diocesi, il suo lavoro è stato seguito con interesse: "Alberto fa soprattutto il prete, accetta quello che Gesù chiede da sempre alla Chiesa, ovvero di buttarsi anche in una terra straniera - è il commento di don

Luca Peyron, docente piemontese di innovazione pastorale - Il digitale è una stanza della nostra esistenza: esserci è importante, lo fa bene, da prete fino in fondo, tentando e sbagliando forse anche, ma lo fa bene. Con la compagnia di Cristo dobbiamo andare laddove ci esponiamo a fatiche e rischi, ma non possiamo dirci cristiani senza fidarci dello Spirito". Ma lo stile-Ravagnani è stato apprezzato nel webinar anche da una sociolinguista laica, la prof. Vera Gheno: "In fine dei conti - è la sua analisi - i social media premiano chi ha una buona idea e la comunica con sincerità e onestà professionale. Ecco, don Alberto, ha seguito con i suoi video fra i giovani perché si sente che crede nel messaggio. Riesce a fare una comunicazione generativa, ovvero che lascia dei semi

in chi la riceve. Ha successo perché in maniera nuova offre ai giovani proprio quello di cui loro hanno bisogno". Inevitabili (ma poche) le critiche, eppure il dibattito ha chiarito la necessità di correre alcuni rischi calcolati, inevitabili anche nella pastorale in presenza. "Alcune interviste le ho rifiutate, certamente, ma in generale credo che se siamo fermi nelle nostre idee non dobbiamo temere di esporci". Chi pensa che la sua sia un'iniziativa autoreferenziale non sa i progetti futuri: "Ora ho coinvolto altri giovani, alcuni conosciuti proprio sui social, per dare vita ad un gruppo di lavoro permanente - "laboratorium", l'abbiamo chiamato - in cui io farò un passo indietro per lasciar emergere il contributo comunitario dei ragazzi". Un consiglio a chi opera nella pastorale? "Capire che i social sono ambienti in cui puoi essere invitato e in cui puoi entrare. Per ascoltare, entrare in dialogo, arrivare a parlare della fede. Capire di cosa parlano i ragazzi. Starci: se loro ci sono perché non ci posso andare? Senza sindrome di persecuzione e senza paura ma ben sapendo che sono luoghi che hanno tempi e modi diversi. Devo avere l'umiltà di impararli, per poterli vivere come luoghi di relazione". Sembra riuscire a liberarsi dalle gabbie riduttive del "personaggio" da copertina don Alberto e quando gli chiedono di raccontare le due persone più importanti nella sua scelta, risponde così: "Un seminarista che ho conosciuto in terza superiore e che poi è diventato prete nella mia parrocchia: ora è un fratello, ancora decisivo per la mia solidità prete. E poi una suora salesiana, energica e travolgente. Nei suoi 60 anni vivaci ho visto il volto di Gesù in ambienti sociali difficili. Vorrei arrivare a 60 anni - mi sono detto - innamorato come lei di Gesù".

X
UT # 2 del 21 FEB 2021 pag. 12